



VEDI IL 18 LUGLIO 1995

Se ne va a 84 anni l'argentino per cinque volte campione mondiale di Formula uno

Fangio, il mito al volante

Ma la sua corsa con la morte l'aveva già vinta

FOLCO PORTINARI

TRA LE VARIE opere di Marinetti vi è il celeberrimo manifesto futurista del 1909. È lì, tra le varie proposizioni programmatiche, una ce n'è di sapore ideologico, ove si affermava che un'automobile ruggente è più bella della Vittoria di Samotracia. All'inizio del secolo poteva suonare come una scandalosa e sconcertante provocazione di un gruppo di matti, una «goliardata». O un'eresia. Poi è trascorso mezzo secolo e quell'automobile è trionfalmente entrata al Moma, secondo profeta marinettiano ma in contraddizione col disegno di distruggerli, i musei.

L'automobile, allora, era già ma stava per diventare sempre più il segno e l'emblema di una civiltà, quella industriale, che della velocità faceva la sua ideologia. Economica, economicissima: bisogna produrre sempre di più per ottenere maggiori profitti e per produrre di più bisogna produrre più velocemente. Come si sa, il Chaplin di *Tempi moderni* è l'eroe-ultima tragico-comico di quella concezione di vita.

Non era però questo il senso della velocità futurista, del tutto gratuita, intesa come godimento ed ebbrezza, annullamento di barriere spazio temporali plurimilliarie. E come dominio sulla natura, sui limiti da lei imposti. L'automobile e l'aeroplano poi saranno gli strumenti adatti, fatti apposta, sovvertitori di tutte le «leggi» consolidate. Strumenti inventati dall'uomo.

Lasciamo da parte le considerazioni d'ordine economico sugli sconvolgimenti che i nuovi mezzi avrebbero prodotto nella vita dell'uomo, affatto nuovo nei suoi comportamenti. Ma un apporto originale troverà una sua collocazione nella cultura novecentesca: la macchina complementare all'uomo, e viceversa, per inventare sensazioni nuove, come la velocità, appunto, o come il volo. Così le industrie andavano progressivamente creando tipi di auto sempre più veloci, fino a mettere in competizione tra loro. Uno sport particolarissimo, in cui l'abilità non si esauriva nelle facoltà fisiche ma in quelle di dominio di un mezzo meccanico, per portarlo ai limiti massimi, mettendo in gioco la propria vita. Molti grandi campioni, infatti morirono sulle strade e sulle piste. Uno di loro sopravvisse ai molti compagni caduti, oltrepassando addirittura di un bel po' gli ottant'anni. Manuel Fangio.

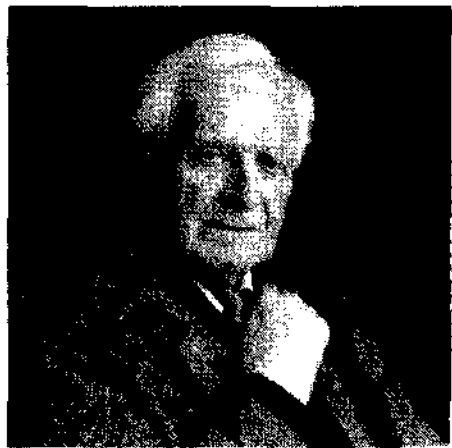
DIRE FANGIO per quelli della mia generazione significa regredire alla perdita di giovinezza, nella quale l'argentino entrò come oggetto di passione, di odio-amore. La guerra era terminata da poco e da poco erano riprese le corse automobilistiche. Nuvolari, Varzi, Farina, e poi personaggi curiosi, un principe orientale, Bira, un monegasco, Chiron. Perduti per strada i tedeschi, Canaciotto, Von Stuck, la Mercedes, l'Auto Union... e tra questi elementi di qualche starvaghezza arrivò anche l'argentino, Fangio appunto, a contrastare i nostri con riconoscimenti. Come si dice, quelli memorabili. Non c'era la tv e bisognava andare là dove si correvano. E anche il ricordo di aver assistito al duello Fangio-Farina. Avevano, a guardarli, tutti e due un'aria di tranquilli borghesi, con un sorriso quieto, a vederli per strada nessuno avrebbe immaginato che per mestiere sfidavano la morte a folle velocità. Signori di mezza età, Fangio vinse il suo primo titolo mondiale a quarant'anni, nel 1951, essendo dell'11. È l'ultimo dei suoi cinque titoli sei anni dopo, nel '57. Una carriera intensissima, da riempire di sé l'immaginario, entrando nel linguaggio espressivo. «Ma chi credi di essere? Fangio?», si gridava all'automobilista che correvano sulle strade libere.

Non è capitato a molti di entrare nell'olimpo e di restare così saldamente. A Nuvolari, appunto, ad Ascari, a Lauda. E facile dire che è un pezzo di storia che se ne va. Quale storia, però? La storia di un mondo che metteva assieme le sue quattro ossa e tentava di ricominciare a vivere. Un mondo che poteva nutrirsi di una sostanza di cui sembra che siano stati scippati, de-fraudati, in questi ultimi tempi, la speranza, la fiducia. Un mondo che poteva illudersi. Fangio è quella storia, drammaticamente bella. Fangio era una figura da noi quasi nipoti. Fangio era uno che aveva dilabiato la notte. Alla quale ha fatto lo sgambetto degli eroi è entrato nella memoria.

«Oggi è un triste giorno», ha dichiarato il presidente argentino Carlos Menem appena saputo della scomparsa di Juan Manuel Fangio, uno degli ultimi idoli sportivi argentini ancora in vita dopo la morte del pugile Carlos Monzon - avvenuta in un incidente sette mesi fa - e dopo quella di Carlos Gardel, l'idolo del tango che con Fangio e Monzon chiudeva la triade delle glorie nazionali. Fangio, come del resto Enzo Ferrari, era e resterà uno dei nomi più celebri della storia e degli sport automobilistici. Cinque volte campione del mondo di F1 (1951, 1954, 1955, 1956 e 1957). Fangio è deceduto ieri mattina all'età di 84 anni a causa di un'«insufficienza respiratoria» nella clinica Mater Dei di Buenos Aires, ma era malato da almeno tre anni e costretto a sottoporsi a dialisi tre volte alla settimana. L'Argentina gli sta rendendo omaggio con un funerale di Stato. Il feretro è infatti esposto da ieri nella Casa Rosa, il palazzo del governo. Oggi la salma sarà invece traslata a Balcarce, 400 km a sud da Buenos Aires, sua città natale. Il presidente della Ferrari, Luca Cordero di Montezemolo, ha ricordato commosso la figura del campione argentino - il nonno, Giuseppe, era di Castiglione Messer Marino, provincia di Chieti - che ha corso e vinto, oltre che con Alfa Romeo, Maserati e Mercedes, anche con la vettura di Maranello.

Funerali di Stato voluti da Menem. Il cordoglio del presidente della Ferrari

GIULIANO CAPECELATRO
A PAGINA 11



La scomparsa di Spender. Un grande poeta onesto e civile

La scomparsa di Stephen Spender, poeta, saggista, testimone della cultura degli anni Trenta. Nei suoi «Diari» le vicende della guerra di Spagna si intrecciano a quelle della «Pink generation» che annovera tra i suoi protagonisti T. S. Elliot e Virginia Woolf.

A. BERNARDI, F. LA POLLA
A PAGINA 2

Intervista a Philip Glass

«Solo l'artista racconta il mondo»

Philip Glass «solo» al piano, questa sera a Roma in un concerto antologico nel quale presenta la sua produzione dal '76 a oggi. «Gli artisti - dicono dei privilegiati. Solo loro riescono a rendere lo spirito dei tempi in cui viviamo. Solo di loro resterà memoria».

STEFANIA SCATINI
A PAGINA 7

Oggi la tappa del Tourmalet

Pantani: «Attacco sull'ultima salita»

Oggi il Tourmalet, la tappa pirenaica più dura. Quale tattica adoterà Pantani? «Non so, devo sentire la squadra, se cerco di vincere attacco sull'ultima salita». E sul futuro: «Si può essere grandi anche tra i grandissimi». Quanto ai capelli, «non sopporto le mezze misure».

DARIO CECCARELLI
A PAGINA 12



Piccole bande crescono

Bambini criminali, è allarme

A PAGINA 3

Gabriella Mercadino

Kubrick, il silenzio dei grandi

SULL'ULTIMO NUMERO della rivista *Variety* alla fondamentale ed istruttiva rubrica «Future Films» - un elenco di tutte le pellicole in lavorazione, un vero e proprio memoriale per la futura memoria del cinema - c'è anche il titolo di un film di Stanley Kubrick. *Ma non è un film di Stanley Kubrick*. Si tratta di *Ishtar*, e spieghiamo subito il paradosso. Il famoso romanzo di Vladimir Nabokov sta per ridiventare un film con la regia di Ashraf Khan, quello di *Noce e mandorle* e *mezzo*. Ripensando alla vecchia versione del grande Stanley, con James Mason, Sue Lyon e Shelley Winters, ci assale già lo sconforto. Voi direte: il vecchio *Lolita* rimane intoccabile da qualunque imbrocchetto si possa fare. Vero. Ma il problema è un altro: che nel suddetto elenco non compare ancora, malchizio-

ALBERTO CRESCI

ne!, un nuovo, vero film di Stanley Kubrick. E questa è un'autentica tragedia. Il più recente film di Stanley Kubrick, *su quale domani torneremo* è dedicato al Castoro di Enrico Ghezzi assieme all'*Unità*, rimane *Full Metal Jacket*, anno 1987. Otto anni fa. Da allora, si sono succedute numerose notizie sul prossimo film del grande, che ormai da tempo ci ha abituato a scadenze sempre più dilatate fra un lavoro e l'altro: *2001 Odissea nello spazio* (1968), *Atanarjuat* (1972), *Barry Lyndon* (1975), *Shining* (1980), e poi, il citato *Full Metal Jacket*. Su almeno tre progetti, Kubrick deve avere davvero lavorato: la versione cinematografica di *Profilo di Siskind*, un film sul Ghetto di Varsavia ispirato a un notevole romanzo di Louis Be-

gley, *Wartime Lies* («Bugie in tempo di guerra», titolo bello e di stretta attualità), un film di fantascienza intitolato lapidariamente *A.I.*, sigla che in inglese sta per «Intelligenza Artificiale». Tutti progetti assai stuzzicanti, in mano a uno come Kubrick; ma tutti, puntualmente, caduti nell'oblio. Che stai facendo, Stanley?

Ora voi chiederete, ma perché parlate di Kubrick come se fosse il capo del Kgb ai tempi di Breznev, cos'è tutto questo mistero? È proprio questo, il fatto divertente e al tempo stesso inquietante. Kubrick è il grande auto-recluso del cinema. Vive in un castello insospugnabile alla periferia di Londra e comunica con quei pochi esseri viventi con i quali mantiene contatti attraverso fax, telex e computer. Pretende per contratto

MERCOLEDÌ 19 LUGLIO IL LIBRO SU STANLEY KUBRICK

FUnità